

BELLEROFONTE

RIVISTA PEDAGOGICA

XXVI/2024

Direttore

Giorgio VUOSO
Sapienza Università di Roma e Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Franco BLEZZA
Roberto CIPRIANI
Danae PRACELLA
Marco PEZZAROSSA
Giuseppe VUOSO

Collaboratori

Silvia ABABI	Massimiliano FIORUCCI
Michela ALLEVI	Lorenzo FORTUNATI
Annalisa ALTIERI	Marcella GRANZIERA
Merete Amann GAINOTTI	Odette HASSAN
Annette Ruth BERNDT	Luciano LUCCI
Anacleto BIVONE	Immacolata MESSURI
Vittoria BOSNA	Paola PASCUCCI
Maura CAMERUCCI	Marco PEZZAROSSA
Elena CAPASSO	Carla PIAZZA
Maria Grazia CASADEI	Giovanni ROCCI
Michela CHECCHI	Luisa TASCA
Antonio CRISTODORO	Giuseppe VUOSO
Consiglia DI MARTINO	Mirella ZECCHINI

Segreteria di redazione

Francesca GUALBERTI

Classificazione Decimale Dewey:

370.5 (23.) EDUCAZIONE. Pubblicazioni in serie

BELLEROFONTE

RIVISTA PEDAGOGICA

DIRETTA DA GIORGIO VUOSO

A cura di

GIORGIO VUOSO

Contributi di

GIUSEPPE SILVESTRI



aracne



©

ISBN
979-12-218-1184-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 11 APRILE 2024

Indice

- 7 Saggio sull' Idealismo trascendentale
Giorgio Vuoso
- 29 Intermezzo editoriale
- 33 Montaigne un dotto contro la cultura libresca
Giorgio Vuoso
- 67 La domenica al cinema di Casamicciola
Giuseppe Silvestri

Saggio sull'Idealismo trascendentale

(con dedica a colui che merita troppi aggettivi Giulio Sforza)

di GIORGIO VUOSO

L'idealismo trascendentale di Schelling incontrò un'«ostinata opposizione» in base ad un 'perturbato giudizio', per paura delle conseguenze «inaudite». Ma Schelling contava di risolvere tutte le difficoltà. Occorre porre in chiara luce i principi. Da qui deriva la critica radicale a ciò che in precedenza si ammetteva per vero. Se in Berkeley c'è una specie di idealismo empirico, in Kant c'è una sorta di idealismo trascendentale, che stenta a diventare idealismo puro e semplice, come risulta poi in Schelling. La «cosa in sé» kantiana è ancora «trascendente».

L'idealismo trascendentale di Schelling, invece, costringe a rifare «quasi di sana pianta il sapere». Si toglie «certezza» a ciò che aveva “occupato e monopolizzato” la certezza. L'idealismo di Schelling pone a sistema «tutto il sapere» e se diventa realismo è realismo immanente e non trascendente, sicché il suo «sistema» consiste nella «reale estensione dei suoi principi a tutti i possibili » (per es. problemi sanitari). Si veda la «Prefazione» a F.G. Schelling, «Sistema dell'idealismo trascendentale» (1798-1803), (trad. it. di Michele Losacco, Laterza, Bari 1908).

La premessa del «sistema» dello Schelling è nel capolavoro del Fichte, autore della *Wissenschaftslehre* (e l'opera di lui *Grundlage*, 1794). Schelling prometteva «una storia progressiva dell'autocoscienza (ciò fa pensare alla fenomenologia hegeliana), il cui sistema servisse come di un'«indistruttibile impalcatura» di ogni costruzione ulteriore.

«E qui appare evidente, infatti, che quelle stesse potenze dell'intuizione, le quali trovansi nell'Io, fine ad un certo limite possono riscontrarsi anche nella natura» (ibid., p. 4). L'idealismo non nega la realtà degli oggetti esterni, ma la loro scientifica realtà non può fare a meno dell'Io. Perciò, «le verità della filosofia pratica in un sistema dell'idealismo trascendentale possono

entrare soltanto come anelli di congiunzione» (ibid., p. 5). L'armonia non è «un essere sostanziale o personale», cioè trascendente. La “teleologia” enfatizza la “coesistenza tra il meccanismo e la finalità della natura”.

Nella Prefazione (Jena, marzo 1800), si promette di parlare infine degli elementi della «Filosofia dell'arte» o Estetica. Nel primo capitolo si tratta del «concetto della filosofia trascendentale»: ogni conoscenza si fonda sull'accordo di due elementi, «l'uno subbiettivo, l'altro obbiiettivo» (ibid., § 1).

La Natura è la totalità degli “elementi obbiettivi”: mentre l'insieme di tutti gli elementi subbiettivi dicesi Io o intelligenza, la natura è «l'inconscio». Ogni sorta di sapere è il “mutuo concorso di entrambi”. «Nello stesso fatto del sapere – quando io so – l'obbiiettivo e il subbiettivo sono così uniti, che non si può dire a quale dei due tocchi la priorità» (ibid., p. 7).

Si parte da un tutto unico, per così dire, dall'olismo. «A voler spiegare questa identità, debbo averla già soppressa (*aufgehoben*)» (ibidem). Allora, «la natura attinge il suo più alto fine, che è quello di divenire interamente obbietto a sé medesimo, con l'ultima e più alta riflessione, che non è altro se non l'uomo, o, più generalmente, ciò che noi chiamiamo ragione» (ibid., p. 9). La scienza naturale ha la tendenza a rendere intelligente la natura e ciò costituisce la «filosofia della natura» (ibidem). Ne consegue che «la filosofia è fra tutte le scienze la più elevata e la suprema» (ibid., p. 10).

Federico Guglielmo Schelling (1774-1854) rappresenta in maniera peculiare il carattere del romanticismo filosofico tedesco, nella sua complessità. Nacque a Leonberg (nel Wuertenberg) e ancora quindicenne si recò a Tubinga per seguire i corsi di teologia ed ebbe compagni di studi Hoerderlin ed Hegel.

Poi passò a Lipsia per approfondirsi nelle matematiche e nelle scienze. E infine ad Jena dove fu scolaro di Fichte e poi con l'appoggio di Goethe fu suo successore nella cattedra di filosofia ed ebbe contatto col gruppo romantico degli Schlegel.

E Carolina divenne sua moglie e fervida ispiratrice. Nel 1803 lasciò Jena per recarsi ad insegnare a Wuerzburg. In seguito dal 1806 in poi, tranne brevi periodi, non si occupò di insegnamento, e visse in operosissima solitudine, accentuando l'indirizzo mistico del suo pensiero.

Un periodo berlinese di insegnamento non gli apportò una rinnovata «gloria». Schelling subì il fascino e l'influsso del pensiero estetico schilleriano. Egli si oppose al principio democriteo-galileiano di una spiegazione puramente meccanica della natura. Egli ebbe col Goethe una profonda intuizione del rapporto vitale fra le parti e il tutto. Il suo idealismo fu una sorta di idealismo estetico, che ebbe influssi profondi sull'estetica filosofica tedesca.

Schelling pone due possibili direzioni della filosofia. La filosofia della natura pone l'oggetto e da esso ricava il soggetto. La filosofia trascendentale compie il processo opposto. Questi due rami della filosofia si compiono e completano a vicenda.

La filosofia trascendentale comincia «col dubbio generale circa la realtà dell'obbiettivo» (ibid. § 2). Al contrario, «il filosofo naturale» cerca d'impedire l'intrusione del soggettivo nella sua scienza. Il pregiudizio fondamentale è che esistano cose al di fuori di ogni considerazione. Le cose esistono nella consapevolezza della mente.

«Ora anche per l'uso comune della ragione non c'è altra cosa che possegga una certezza immediata all'infuori della proposizione: Io sono» (ibid., p. 12). Le cose non sono delle «cose in sé». Ma sono sempre illuminate dalla ragione. Esistono cose al di fuori di me, ma sono io che le penso. Il punto di vista trascendentale non è un prodotto della natura, ma dell'arte. «Per il filosofo trascendentale solo il subbiettivo ha una realtà originaria» (ibid., p. 13). E inoltre «il sapere trascendentale è perciò un sapere del sapere». E si eleva al «concetto del concetto» (ibidem).

Gli oggetti, allorché vengono posti dalla coscienza, diventano «obbiettivi». «Non si può concepire come il modo obbiettivo possa accomodarsi giusta le nostre rappresentazioni, e queste alla loro volta giusta il modo obbiettivo, se non si ammetta che tra i due mondi, l'ideale e il reale, esista un'armonia prestabilita» (ibid., p. 16). Questi prodotti sono risultato di un'attività conscia ed inconscia ad un tempo. «La filosofia dei fini della natura, o teleologia, è adunque il punto di congiunzione tra la filosofia teoretica e la pratica» (ibid., p. 17). L'estetica è la grande mediazione. «Il mondo ideale dell'arte e quello reale degli obbietti sono perciò i prodotti di una sola e medesima attività; la combinazione dell'uomo e dell'altro (del conscio e dell'inconscio) senza coscienza, dà il mondo reale; e con la coscienza, dà il mondo estetico» (ibidem).

Si giunge così alla caratteristica precipua del pensiero di Schelling: «L'organo universale della filosofia – la chiave di volta dell'intero suo edificio – è la filosofia dell'arte» (ibidem). Anche le “filosofie naturalistiche” sono niente altre che “filosofie dell'arte” benché talvolta rozze e primitive.

«Il filosofo bada unicamente all'atto della costruzione stessa, che è assolutamente interno» (ibid., p. 18, § 4). I costrutti teorici o sono concetti del concetto o sono concetti della filosofia pratica (o della pratica).

L'esistenza della matematica poggia sul senso esterno e anche se estremamente raffinata non dà mai la complessità del reale come fa la storiografia, che del resto non può usurpare i diritti della metodologia della storia, che è consapevolezza della consapevolezza.

«A quel modo che l'esistenza di una figura matematica poggia sul senso esterno, tutta la realtà di un concetto filosofico poggia unicamente sul suo interno» (ibidem).

Ogni filosofia è produttrice. «La filosofia, dunque, al pari dell'arte, si fonda sul sapere produttivo» (ibid., p. 19). Senonché, mentre nell'arte la produzione è diretta all'esterno, per riflettere nei suoi prodotti l'inconscio, «la produzione filosofica invece è diretta immediatamente all'interno, per rifletterlo nell'intuizione intellettuale» (ibid., p. 19).

Come nella filosofia se la storiografia è l'organo della conoscenza, la filosofia come metodologia è il concetto del concetto; così, se l'arte è l'organo dell'assoluto, la filosofia è la consapevolezza della conoscenza artistica.

Perciò il vero «organo» della filosofia è la filosofia dell'arte (ibid., § 4). Non conviene perdere l'«organo estetico» per Schelling, come per Croce non conviene perdere il «gusto per la storia».

Per Schelling «la vera scienza presuppone un accordo di elementi opposti» (ibid., p. 21). Il filosofo trascendentale «cerca il principio del sapere al di dentro del sapere» (ibid., p. 23). Perciò, «la prima conoscenza è indubbiamente la conoscenza di noi stessi, o l'autocoscienza» (ibid., p. 23). L'autocoscienza è il fondamento di tutto. E ciò non occorre provarlo.

Anche quando si pone come primo l'obbiettivo, non si esce mai dall'autocoscienza. Il dogmatismo conseguente esiste nello spinozismo, ma la considerazione finale è la filosofia trascendentale. «L'autocoscienza è il punto luminoso in tutto il sistema del sapere» (ibid., p. 25). Che cosa possa dirsi filosofia è il risultato della filosofia stessa. Non si può ricavare

la conoscenza da un essere supposto come indipendente (come vorrebbe il dogmatico).

«La dottrina della scienza deve nello stesso tempo fondare la logica ed esser costruita secondo leggi logiche» (ibid., p. 29). Ma cosa si sa in maniera incondizionata? «Incondizionatamente io conosco solo ciò la cui nozione è condizionata unicamente per mezzo del subiettivo» (ibid., p. 30). Le proposizioni sintetiche non sono incondizionate, ma lo sono le analitiche. La proposizione sintetica oltrepassa il puro pensiero. Occorre trovare il punto in cui soggetto e oggetto siano uno. E questo è l'autocoscienza. «Divenendo io oggetto a me medesimo grazie all'autocoscienza, nasce per me il concetto dell'io» (ibid., p. 34). E «l'io non è nulla di diverso del suo pensiero» (ibid., p. 36). Da ciò deriva che «dicesi incondizionato ciò che assolutamente non può divenire una cosa, un *quid*» (ibid., p. 37). L'io si può appercepire con l'«intuizione intellettuale», che è l'organo di tutto il pensiero trascendentale (ibid., p. 38).

«L'io non è altra cosa che un produrre il quale diventa oggetto a sé stesso» (ibid., p. 39). La filosofia trascendentale afferma che «ogni scienza che non è empirica, deve già col suo primo principio escludere ogni empirismo» (ibid., p. 40).

Con la proposizione $Io=Io$ si muta in sintetica la proposizione $A=A$; «ed è trovato il punto in cui il sapere identico scaturisce dal sintetico, e il sintetico dall'identico» (ibid., p. 42). È opportuna una citazione pedagogica: «Kant nella sua *Antropologia* trova significativo il fatto, che al fanciullo, non appena incomincia ad esprimersi con l'io, sembra dischiudersi un nuovo mondo. Ciò invero è assai naturale; è il mondo intellettuale che gli si schiude, poiché un essere, che può dire Io sé medesimo, si eleva appunto per questo al di sopra del mondo obbiettivo» (ibid., p. 44).

Il concetto più alto è quello dell'«attività». «Un concetto dev'essere ben più alto che quello della cosa» (ibid., p. 45). Infatti «si può dimostrare anche al più ostinato dogmatico che il mondo non consiste in altro se non in rappresentazioni» (ibid., p. 48). Di conseguenza, «la libertà è l'unico principio al quale si è riportata ogni cosa» (ibid., p. 49). L'io è originariamente solo «attività» (ibid., p. 50). Perciò ogni determinazione «presuppone un risolutamente indeterminato» (ibid., p. 51).

Il dogmatico spiega la limitatezza, ma non giunge a spiegare l'«auto-intuizione in essa» (ibid., p. 52). «L'io perciò deve essere limitato, senza cessare

di essere illimitato» (ibidem). La conclusione è che «l'Io è limitato solo per il fatto che è illimitato» (ibid., p. 53).

L'idealismo trascendentale presuppone l'idealismo e il realismo. Afferma Schelling: «Se io rifletto semplicemente sull'attività ideale, nasce in me l'idealismo, o l'affermazione che il limite è stato posto semplicemente dall'Io. Se rifletto semplicemente sull'attività reale, nasce per me il realismo, o l'affermazione che il limite è indipendente dall'Io» (ibid., p. 56). Se rifletto su tutte e due insieme nasce l'idealismo trascendentale. La filosofia teoretica è idealismo, la filosofia pratica è realismo. Entrambe formano l'idealismo trascendentale.

Dall'autocoscienza deriva che «ogni limitazione dev'esser posta mercè l'autocoscienza» (p. 58). Con l'autocoscienza è posto il limite. «L'attività limitante cade al di fuori di ogni coscienza, appunto perché essa è causa di ogni limitazione» (ibid., p. 59).

La cosa più importante è l'identità del soggetto e dell'oggetto (o del «subbietto» e dell'«obbietto»). L'autocoscienza è una duplicità di direzioni. «Nell'Io sono originariamente opposti subbietto ed obbietto; entrambi si elidono, e tuttavia nessuno dei due è possibile senza l'altro» (ibid., p. 62). Se nell'Io non vi fosse opposizione, non vi sarebbe movimento.

La libertà assoluta è identica alla necessità assoluta. «Se noi potessimo, per es. pensare in Dio un agire, questo dovrebbe essere assolutamente libero, ma questa assoluta libertà sarebbe insieme assoluta necessità, perché in Dio non è pensabile alcuna legge ed alcuna azione, che non derivi dall'intrinseca necessità della natura sua» (ibid., p. 64). E tale è il primitivo atto dell'autocoscienza.

«L'Io come Io è assolutamente eterno» (ibid., p. 65). L'Io è un perpetuo trapasso di rappresentazione a rappresentazione e la riflessione può interrompere questa serie e comincia il filosofare. «L'Io nasce solo in forza della propria attività (*Handeln*)» (ibidem). La filosofia ha per oggetto il primitivo apparire della coscienza. «Su questa illimitabilità dell'attività ideale si fonda ogni costruzione della filosofia teoretica» (ibid., p. 67).

Varie volte l'idealismo tedesco è stato paragonato al pensiero di PLOTINO. L'«intuizione intellettuale» di Schelling fa pensare all'«estasi» di Plotino, prive come sono entrambe di contenuti storici, tipici di Aristotele e di Vico.

Tornando al pensiero di Schelling bisogna accettare l'astrattezza del suo filosofare. Egli scriveva: «Nell'autocoscienza vi è un conflitto infinito, così nell'uno assoluto atto, dal quale noi moviamo, è unita e costretta un'infinità di atti, il considerare i quali dà materia ad uno studio infinito» (ibidem).

La filosofia è intesa come una storia dell'autocoscienza con varie epoche, ma a differenza della Fenomenologia hegeliana è priva di contenuti storici. «Il principio progressivo in tale storia è l'attività ideale presupposta come illimitabile» (ibid., p. 68).

La prima epoca va dalla sensazione originaria fino all'intuizione produttiva. Si parte dall'«attività ideale»: «l'attività ideale è stata posta come semplicemente illimitabile, dunque essa non può altresì venir limitata realmente» (ibid., p. 70). Se l'Io si arrestasse a questo primo costruito, l'Io sarebbe senza sensazione e senza intuizione.

Ne consegue che «per quel compenetrarsi delle due attività, soltanto la reale dunque resterà limitata, mentre l'ideale resterà di nuovo semplicemente illimitata» (ibidem). Conviene riferire 'filologicamente' l'opera filosofica di Schelling, evitando ogni critica preconcepita.

Per Schelling, l'Io è semplicemente l'attività ideale, che è illimitabile, mentre l'attività reale è limitata. Ma nella reale deve contenersi anche qualche cosa d'ideale.

«L'attività ideale, finora illimitata, è tendenza infinita dell'Io ad obbiettarsi in quella reale» (ibid., p. 72).

Ma l'Io trova nell'attività reale il negativo. Il positivo è ciò che entrambe le attività hanno in comune. «Chi trova il puramente illimitabile e illimitato, ciò che è trovato è il limitato» (ibidem). Il "filosofo" sa che la limitazione dell'oggettivo (o «obbiettivo») ha il suo unico fondamento nell'intuente. «È necessario pertanto che l'intuente, quello che nell'obbiettivo cerca solamente sé stesso, trovi in sé il negativo come non posto da sé medesimo» (ibidem). La limitazione non è posta dall'Io: «L'io la trova posta da qualche cosa che si oppone all'Io, cioè dal Non-io» (ibid. p. 73).

Nelle rappresentazioni schellinghiane la spontaneità è spiegata come appartenente all'Io, la «recettività, come appartenente alle "cose in sé"». Il positivo è prodotto dell'Io, il negativo (l'accidentale) è prodotto dal Non-IO. «L'Io trova indubbiamente qualche cosa di opposto, ma quest'opposto lo trova solo in sé stesso» (ibid., pp. 74-75). La sensazione è «intuizione di sé nella limitatezza» (ibid., p. 75). Nella sensazione l'Io non intuisce il sentito come posto da lui. Il materialismo «è assolutamente inconcepibile, e, in

quanto diviene comprensibile, non differisce più realmente dall'idealismo trascendentale» (ibid., p. 76). La materia senza forma è assolutamente impensabile. Nella stessa maniera Schelling nega l'idealismo dogmatico (o trascendente). «Distruggerebbe la realtà del conoscere solo un idealismo, che facesse nascere l'originaria limitazione liberamente e consapevolmente, laddove quello trascendentale ci fa essere tanto poco liberi in rapporto alla medesima, quanto possa mai desiderare il realista» (ibid., p. 78)

La "sensazione" è condizione di tutta l'obbiettività del sapere. Occorre ripetere che c'è la tendenza infinita dell'Io ad obbiettivarsi; «ma l'Io non può nello stesso tempo intuire e intuirsi come intuente» (ibid., p. 81), senza una particolare strategia.

Il momento dell'autocoscienza è anche quello della sensazione "originaria". «È quello, in cui l'Io s'intuisce nell'originaria limitazione, senza essere consapevole di tale intuizione» (ibid., p. 81). L'oggetto è privo di sensazione. «Ciò che io determino, deve essere indipendente da me» (ibid., p. 85). Ma in quanto io lo determino deve diventare qualcosa che dipende da me.

«In quanto determino un indeterminato, lo tolgo come indeterminato e lo produco come determinato» (ibid., p. 85). L'empirismo trova facile spiegare l'«impressione», perché ignora completamente che l'Io, per divenire limitato come Io (come senziente), «dev'esser già attivo» (ibid., p. 86). L'attività, ideale e reale insieme, è senza dubbio l'«attività produttiva» (ibid., p. 89).

«Quest'attività ideale e reale insieme è quell'attività produttiva da noi postulata - dice Schelling -, nella quale sono condizionate a vicenda attività e passività» (ibid., p. 90).

«La cosa in sé non è dunque altro che l'OMBRA dell'attività ideale, oltrepassante il limite, ombra che, mediante l'intuizione, è rimandata sull'Io, e per ciò stesso è un prodotto dell'Io» (ibid., p. 91). Il "dogmatico" considera la cosa in sé reale. «La cosa in sé nasce per lui mercè un atto; il prodotto rimane, ma non l'atto per il quale si è prodotto» (ibidem). Nella prima Epoca l'«intuizione produttiva» è il primo passo dell'Io verso l'intelligenza. «Cartesio diceva come fisico: datemi materia e movimento e vi costruisco l'universo. Il filosofo trascendentale dice: datemi una natura di attività opposte, l'una delle quali si spieghi all'infinito, l'altra si sforzi d'intuire sé stessa in questa infinità; ed io vi farò nascere l'intelligenza con l'intero sistema delle sue rappresentazioni» (ibid., p. 96). Il perfetto idealismo è il perfetto realismo. «Lo spirito è un'ISOLA ETERNA, a cui non si può mai arrivare dalla materia, per quanti giri e rigiri si facciano, senza un salto» (ibid., p. 98).

Ne consegue: «Chi per es. non ammette nulla d'inconscio in tutta l'attività dello spirito, e nessuna regione al di fuori della coscienza, non comprenderà in che modo l'intelligenza si dimentichi dei suoi prodotti, come non comprenderà in che modo l'artista possa perdersi nell'opera sua» (ibid., p. 99). Perciò, «se nell'Io non fosse un'attività, che oltrepassa ogni limite, l'Io non uscirebbe mai dal suo primo produrre» (ibid., p. 100). Ne consegue che «la cosa in sé è pura attività ideale, in cui non è conoscibile altro fuorché la sua opposizione all'attività reale dell'Io» (ibid., p. 103).

Dato tutto ciò per vero, l'idealismo trascendentale indebitamente si occupa della deduzione delle tre dimensioni della materia (lunghezza, larghezza, spessore). LEIBNIZ chiama la materia «lo stato di sonno delle monadi» (ibid., p. 123). L'idealismo leibniziano «rettamente inteso, non è in realtà diverso da quella trascendentale» (ibidem). Non c'è dualismo fra spirito e materia, «essendo questa medesima non altro che SPIRITO ESTINTO» (ibid., p. 124).

La seconda Epoca “è costituita dall'intuizione produttiva» fino alla «riflessione». La prima Epoca si chiude coll'«elevazione dell'Io ad intelligenza» (ibid., p. 125). L'Io si eleva ad intelligenza, allorché l'attività della cosa ridiviene un'attività dell'Io. Ma la produzione è inconscia. Schelling si occupa del modo in cui l'Io pervenga a sciogliere sé stesso dalla sua produzione e a superarla, cioè si ha la spiegazione dell'autocoscienza. Il risultato è «una riflessione assolutamente spontanea» (ibid., p. 126). Scriveva Schelling: «Tutta la nostra filosofia sta nel punto di vista dell'intuizione, non in quello della riflessione, in cui per esempio trovasi Kant con la sua filosofia» (ibidem).

«L'attività intuente semplice ha per oggetto solamente l'Io stesso; la composta, l'Io e la cosa insieme» (ibid., p. 129).

Ancora: «L'intuizione, che sorpassa il limite, esce nello stesso tempo dall'Io, e apparisce così quale intuizione esterna. L'attività intuente semplice rimane al di dentro dell'Io, e può in questo senso chiamarsi intuizione interna» (ibid., p. 130). «La cosa in sé ha bisogno di una filosofia, la quale stia alcuni gradi più su della coscienza empirica. L'empirismo non saliva mai così alto. Kant, almeno, introducendo nella filosofia la cosa in sé, ha dato il primo impulso adatto a portar la filosofia fuori della coscienza comune» (ibid., p. 136). Schelling procede oltre, sostenendo che la “nostra propria attività ideale” è «ipostatizzata come cosa in sé».

Nella sensazione l'Io era senziente senza coscienza. L'Io mediante l'«intuizione produttiva» diviene senziente con coscienza.

Col sentimento di sé stesso «incomincia ogni coscienza» (ibid., p. 137). Nel sentimento di sé il senso interno è completamente diverso dalla «sensazione».

«Ora l'intuizione, colla quale il senso interno si fa obbietto, è il tempo» (ibidem). Allora il tempo non è qualche cosa, «ma l'Io medesimo è il tempo concepito in attività» (ibidem). Lo spazio è l'intuizione, colla quale «il senso interno si fa obbietto» (ibid., p. 138). Allora, «il tempo divien finito solo mercè lo spazio; lo spazio divien finito solo mercè il tempo» (ibid., p. 139). Senza il tempo, l'oggetto è privo di forma; senza lo spazio, l'oggetto è privo di estensione (ibid., 140, n. 1). L'oggetto è estensività (spazio) e intensività (tempo).

«Ciò che nell'obbietto è sostanza, ha solo una grandezza nello spazio; ciò che è accidente, ha solo una grandezza nel tempo» (ibid., p. 141). In altri termini, «il tempo non è se non il senso interno che diviene obbietto per sé, lo spazio il senso interno che diviene obbietto per esso» (ibidem). Allora «in ogni produrre son riuniti sinteticamente spazio e tempo» (ibid., p. 142). E cioè il senso esterno e il senso interno.

Sul rapporto di causalità, Schelling afferma che «la successione del rapporto di causalità è una successione necessaria» (ibid., p. 143). Tuttavia, così non è certamente nel prodotto artistico: «qui una parte non è causa dell'altra» (ibid., p. 143). Nella natura inorganica «vi è una generale azione reciproca di tutte le parti» (ibidem). La causalità implica, invece, che A sia la causa di B e tale successione non è solo nel mio pensiero, ma negli oggetti stessi. La sostanza permane, mentre gli accidenti cambiano. Ma poi nemmeno le sostanze possono rimanere. In generale, non è costruibile alcun rapporto di causalità «senza azione reciproca» (ibid., p. 146). A volte accade che sia posta l'una e non sia posta l'altra.

Per la causalità occorre la simultaneità. Allora insieme B e C sono entrambi causa ed effetto. La reciprocità d'azione implica la «coesistenza» (ibid. p. 148). Con la categoria della reciprocità d'azione lo spazio diviene forma della coesistenza.

Schelling affermava che «noi possiamo definire lo spazio come il “tempo fermato” e il tempo invece come lo “spazio fluente”. In altri termini, lo

spazio «riposa», mentre il tempo «scorre». Nello spazio vi sono tutte le direzioni. «Ciò che fin dal principio ha reso perplessi i filosofi circa lo spazio è appunto il fatto che esso ha tutti i predicati del nulla, e pur tuttavia non può essere considerato come nulla» (ibid., pp. 148-149).

«Il rapporto di causalità non può essere riconosciuto come tale, senza che le due sostanze, le quali vi son comprese, vengano ricollegate in una sola» (ibid., p. 150). Ma la causalità non è applicabile se la natura è intesa come un'unità, nella quale tutte le sostanze sono legate in una sola entità.

La storiografia filosofica implica un "punto di vista". Non è possibile una 'filologia filosofica pura'. Anche DIOGENE LAERZIO aveva un punto di vista che trapelava negli "spiragli" della sua narrazione. Ma i filologi-pensatori "amano" (per così dire) non far prevalere il proprio punto di vista e si accontentano di intervenire il meno possibile, facendo però una scelta di argomenti, che rivelano una maggiore affinità. Ciò che è «morto» della filosofia dello Schelling è la sua filosofia della natura (magnetismo, elettricità, chimica). Ciò che è «vivo» sono i suoi filosofemi concettuali sull'arte, le tematiche di spazio di tempo e di causalità, che non sono da trascurare non solo per ciò che dicono, ma anche perché stimolano ad un ulteriore filosofare.

Ma torniamo a Schelling: la terza Epoca va dalla «riflessione» fino all'«assoluto atto del volere» (ibid. p. 178 segg.) «Il punto di vista della riflessione è dunque identico a quello dell'analisi» (ibid., p. 178). Ora Schelling accoglie il concetto kantiano dello «schematismo» (ibid., p. 182): «Lo schema va distinto così dall'immagine come dal simbolo, con cui è molto frequentemente scambiato» (ibid., p. 183). Ancora: lo schema «non è una rappresentazione da ogni parte determinata, ma solo intuizione della regola, secondo cui un determinato oggetto può essere prodotto» (ibidem).

Il giudizio non è possibile senza lo schematismo. «Infatti nel giudizio è posta un'intuizione eguale a un concetto; perché questo avvenga, dev'esser ci qualche cosa, che faccia la mediazione tra entrambe, e questo è soltanto lo schema» (ibid., p. 185). Pertanto, «quel procedimento empirico, di raccogliere da parecchi singoli l'elemento comune, presuppone già regola di tale raccogliere, cioè il concetto» (ibid., p. 187). Allora «c'è solo uno spazio infinito, che è già presupposto da ogni limitazione dello spazio, cioè da ogni singolo spazio» (ibidem).

Da Schelling c'è molto da imparare e non già dai «filosofemi» a volte discutibili come lo «schematismo trascendentale» di derivazione kantiana,

quanto piuttosto ai fini dello stile del filosofare. Ma riprendiamo il filo del discorso.

Se da un polo nasce l'intuizione priva del concetto (l'arte) deve nascere contemporaneamente il concetto privo d'intuizione (ovvero il concetto logico). «Se dunque un filosofo si mette originariamente solo dal punto di vista della riflessione od analisi, egli potrà dedurre anche le categorie solo come concetti esclusivamente formali, perciò anche soltanto dalla logica» (ibid. p. 188).

L'estetica è la modalità suprema della conoscenza intuitiva, a cui appartiene anche l'arte. Ma è una modalità conoscitiva non ancora logica, che nella modalità suprema è logica senza intuizione, e tuttavia stabilita dalla logica tout court.

L'«astrazione trascendentale» «spiega soltanto, come l'intelligenza pervenga a separare l'obbietto e il concetto, ma non com'essa li riunisca entrambi nel giudizio» (ibid., 191). Per Schelling, «ciò che in generale stabilisce la mediazione tra il concetto e l'intuizione è lo schema» (ibidem). «Trascendentalmente» anche l'arte viene ricondotta alla filosofia dell'arte che la elabora come organo conoscitivo.

«Unicamente su quella proprietà del tempo, di appartenere insieme al senso esterno e all'interno, si fonda il fatto, che esso sia in generale termine medio tra il concetto e l'intuizione, o lo schema trascendentale» (ibid., p. 192).

Per Schelling «il tempo è solamente uno; ciò a cui si dà il nome di tempi diversi, non sono che diverse limitazioni del tempo assoluto» (ibid., p. 194). Il tempo e lo spazio sono due categorie che si penetrano reciprocamente mediante la «reciprocità d'azione».

Non è intuibile l'unità senza la molteplicità; altrettanto la molteplicità senza l'unità. Ciò si dice per ricordare che Schelling non è soltanto il filosofo dell'unità senza la molteplicità. Inoltre se la filosofia teoretica oltrepassa il suo limite entra nella filosofia pratica (o della pratica). Il lettore si rende conto che la filosofia schellinghiana elabora anche il sistema della filosofia pratica.

Come annotazione generale alla terza Epoca, Schelling dichiara che l'ultima ricerca che chiude la filosofia teoretica è quella della differenza tra concetti «a priori» e «a posteriori».

Perciò «chiamasi empirica ogni conoscenza, la quale, - come, per es., con un esperimento fisico, il cui risultato non posso saperlo in precedenza - sorga interamente senza la mia cooperazione» (ibid., p. 204). Ciò vale anche

per gli oggetti fuori di noi, che non esistono, tuttavia, senza la mente viva e nondimeno «ogni conoscenza degli obbietti ci vien fin dall'origine in modo così indipendente da noi, che solo dopo la sua esistenza, ne abbozziamo un concetto» (ibidem).

Anche in pedagogia, non possiamo negare l'esistenza del sistema scolastico statale inglese, se poi risulta dall'indagine empirica o delle università statali americane che affiancano le università private.

In Schelling non occorre cercare l'uomo, ma il filosofo che si evince dalla lettura del suo libro fondamentale (che si può dire il suo capolavoro), che si differenzia dall'Etica di Spinoza, che ha l'andamento di un "libro di geometria". Lo stile di Schelling è di tipo organico-biologico per l'importanza che attribuisce all'inconscio, anticipando altre vicende della "cultura" moderna.

La natura non è "Non-Io, ma una razionalità "dormiente", che non sempre conviene all'uomo *stuzzicare* troppo. L'industrialismo «forzato» è come il militarismo illuminato che non si rende conto di volere inconsciamente la guerra. Anche in economia non bisogna contare troppo sullo Stato; pure il mercato ha le sue esigenze monetarie.

Il concetto non possiamo comunicarlo, se non di nuovo mediante "l'intuizione pienamente involontaria". Questo è il «legame» schellinghiano con il romanticismo tedesco. Si tratta di 'empirismo estetico': «non rimane altro adunque se non che qualche cosa venga a noi dall'esterno; ma qualche altra cosa da noi stessi» (ibid., p. 204). Esistono in noi i concetti a priori e i «costrutti» a posteriori, ma entrambi aspettano la nostra cooperazione.

In altri termini, «esistono dunque concetti a priori, senza che esistano idee innate» (ibid., p. 205). Nell'altro polo esiste l'empirismo, ma per questo non diventiamo materialisti. La lotta è dunque contro l'innatismo platonico e il sostanzialismo metafisico spinoziano. «Infatti colui che ci dice di non poter concepire alcun atto senza un sostrato, confessa con ciò appunto che quel supposto sostrato del pensiero sia esso pure un semplice prodotto della sua immaginativa» (ibidem).

Si può retrocedere o all'inverso procedere all'infinito, ma si smarrisce la dialettica che unisce entrambe le direzioni. Non rimane qualcosa che non si sa cosa sia. L'impenetrabilità della materia è la materia stessa, non già qualcosa che stia dietro la materia. «Gli aristotelici paragonano l'anima ad una tabula rasa, sulla quale sarebbero impressi i tratti delle cose esterne. Ma, se l'anima è una tabula rasa, è appunto per questo una tavola scritta» (ibid., p. 106). Occorre non dimenticare il soggetto che scrive!

L'«urto» esterno ci fa sviluppare i medesimi concetti a priori. L'intelligenza è un "potere quiescente" su cui le cose esterne operano come stimoli. Ma è attività. Altrimenti Malebranche «ci fa vedere tutto in Dio». La conoscenza sarebbe un dialogo con Dio: idee peraltro le quali, per un secolo che più non le intende, non hanno bisogno di ulteriori confutazioni. Già Locke combatté vittorioso la chimera delle idee innate.

Schelling (passando alla quarta Sezione) rammenta al lettore che ciò che si intende costruire non è già una filosofia morale, ma piuttosto «la deduzione trascendentale della concepibilità e spiegabilità dei concetti etici in generale» (ibid., p. 209). L'applicazione poi dei concetti è lasciata al lettore che userà la filosofia trascendentale «qual strumento di ricerca» (ibidem).

Prima proposizione (per esempio): un'autodeterminazione è «un'operazione dell'intelligenza sopra sé stessa» (ibidem). L'«astrazione» è l'atto, mediante il quale l'intelligenza si eleva al di sopra dell'obbiettivo. Quell'auto-determinazione dell'intelligenza chiamasi «volere». In ogni volere c'è auto-determinazione. L'auto-determinazione trascendentale è l'originario atto di libertà. Infatti l'auto-determinazione è il principio della filosofia schellinghiana.

la filosofia teoretica fu compiuta con tre atti fondamentali. Nel primo, cioè nell'atto ancora inconscio dell'auto-coscienza, l'Io era subbietto-obbietto, senza esser tale per sé stesso. Nel secondo, cioè nell'atto della sensazione, soltanto la sua attività obbiettiva diventava per lui obbietto. Nel terzo, quello dell'intuizione produttiva, essa diventava obbietto a sé come senziente, ossia come subbietto (ibid., p. 211).

Unicamente nel volere l'Io diventa oggetto a sé stesso, vale a dire come soggetto e oggetto insieme, o come produttore. Questo produttore è l'eternamente obbiettivo per l'Io stesso. L'intuito e l'intuente sono qui l'intuito.

È l'autonomia, che d'ordinario vien posta solamente al vertice della filosofia pratica, e che, estesa a principio della filosofia tutta quanta, è, nella sua compiuta esplicazione, idealismo trascendentale. Il punto di connessione non è né Fichte né Hegel, bensì Kant (che la manualistica filosofica stenta ancora a considerare idealista). L'Io nella filosofia pratica è «idealizzante» (ibid., p. 214). Allora non è più inconscio, ma produttore con coscienza, cioè «realizzante» (ibidem).

Ciò che nella filosofia teoretica era l'intuizione, nella filosofia della pratica l'Io produce con coscienza. Da qui deriva l'antitesi fra filosofia teoretica e filosofia pratica.